

Diversamente occupate

DWF

2010, 1 (85)

SOMMARIO

3 Nota editoriale

MATERIA

4 Scrivere un curriculum

Wisława Szymborska

5 CV collettivo

7 Sì... ma il lavoro?

*Antonella Buonauro, Claudia Bruno, Federica Castelli,
Teresa Di Martino, Angela Lamboglia, Eleonora Mineo*

18 Tra pieni e vuoti. Per una genealogia

Sandra Burchi

30 Il tempo delle giovani donne: lavoro e molto di più

Intervista a Carmen Leccardi *di Teresa Di Martino*

39 Dalla riflessione alla politica, passando per la storia

Intervista a Cristina Borderías Mondéjar *di Teresa Di Martino*

43 CV variabile

Eleonora Mineo

POLIEDRA

45 Lo stato sociale patriarcale

Carole Pateman

59 Il lavoro nell'epoca delle passioni tristi.

**Ovvero, donne e reddito: la versione contemporanea di
“una stanza tutta per sé”**

Cristina Morini

SELECTA

70 Recensioni Zamboni/Lamboglia; Guaraldo, Bernini/Castelli

77 Abstract

79 Le autrici

Tra pieni e vuoti. Per una genealogia

Sandra Burchi

Le discussioni che hanno preparato questo numero di *DWF*, lo scambio che c'è stato fra donne di generazioni diverse, mi hanno sollecitato a tornare a un piccolo gruppo di interviste, raccolte anni fa all'interno di una ricerca sulle riviste nate nel contesto del femminismo italiano degli anni Settanta. Nello spoglio delle riviste cercavo, con una certa ostinazione, gli articoli, i commenti, i pensieri dedicati al tema del lavoro e mi era apparso importante confrontare quella che mi sembrava un'articolazione di *pieni* e di *vuoti*, con la memoria diretta di chi aveva vissuto l'esperienza del femminismo di quegli anni, donne che quelle riviste le avevano lette al momento della loro uscita e che, in alcuni casi, avevano partecipato alla loro redazione.

Pensai di muovermi verso donne che conoscevo già. Anna Scattigno, storica, fondatrice della Società Italiana delle Storiche, e redattrice seppur brevemente di una delle riviste che avevo analizzato (*Rosa*)¹, Susanna Camusso, ora segretaria confederale della Cgil, attiva nella FLM degli anni Settanta, protagonista di quello che è stato definito il "femminismo sindacale"; Lorenza Zanuso, sociologa, fra le ricercatrici del *Griff*² e in tempi più recenti impegnata nella riflessione sul lavoro portata avanti dalla Libreria delle donne di Milano³; Lidia Campagnano, giornalista, per un lungo periodo nell'ambiente politico de *Il manifesto*, protagonista negli anni di alcune esperienze del femmi-

¹ All'esperienza del collettivo di *Rosa*, Anna Scattigno ha dedicato un saggio che è apparso sul numero di Memoria dedicato agli anni Settanta (Scattigno, 1987).

² Il Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile (*Griff*) costituito nella metà degli anni Settanta su iniziativa di Laura Balbo

³ Lorenza Zanuso è fra le autrici di *Il doppio sì* e del manifesto *Immagina che il lavoro*.

nismo milanese. Oltre a queste donne interpellate direttamente, Federica Giardini mi pose in contatto con la redazione di *DWF* creando l'occasione per un'intervista collettiva a Patrizia Cacioli, Paola Bono e Cloti Ricciardi, variamente impegnate nel femminismo romano degli anni Settanta, in particolare nel Collettivo Pompeo Magno⁴.

La composizione di questo piccolo campione mi permetteva di comporre punti di vista maturati in ambienti di formazione differenti, i collettivi, le riviste, l'università, il sindacato, ed elaborati nel corso delle esperienze successive.

Nel decidere di tornare a quelle interviste ho scelto di presentare alcuni frammenti che oggi possono dare da pensare: piccoli episodi, pensieri in costruzione, accenni di ripensamento, e alcune tracce di un discorso sul lavoro che combina, come avviene spesso nell'esperienza delle donne, dimensione personale, dimensione politica e piano teorico.

Il lavoro "sospeso"

Per molte di noi, quelle più militanti, il lavoro è rimasto un tema "sospeso", lo mettevi in secondo piano perché tu riuscivi a campare facendo lavoretti, gli affitti erano bassi e c'era offerta di lavoro che non chiamavamo "precario" ma era così, io ho lavorato in un centro di ricerca, in un doposcuola, nelle 150 ore. Avevi la sensazione di *una società che offriva* (Lidia Campagnano).

In quell'epoca il lavoro non era come adesso, non era così difficile, non era difficile trovarlo... lavoravamo tutte... Non c'era questa tragedia che c'è adesso che una persona di trent'anni non trova lavoro, io insegnavo, andavo a Frosinone, mi facevo i miei bravi cento chilometri al giorno, però il lavoro l'avevo trovato (Cloti Ricciardi).

Bisogna tener conto della composizione sociale di *Rosa* che era una composizione sociale di giovani, essenzialmente erano studentesse, studentesse universitarie, e poi c'erano figure che oggi si definirebbero creative e che si occupavano di arte (quelle che per esempio si occupavano della grafica della rivista, delle copertine). Il lavoro era ancora un tema del futuro e poi spesso già individualizzato come lavoro intellettuale, lo abbiamo visto dagli esiti di molte delle donne del gruppo (Anna Scattigno).

⁴ Per motivi assolutamente contingenti mi fu impossibile intervistare Antonella Picchio cui avrei voluto chiedere di ricordare l'esperienza dei gruppi di "Lotta Femminista". Per un riferimento ai nessi fra la politica di quel femminismo e le attuali elaborazioni sul lavoro è utile la lettura di un articolo di Beatrice Busi (2006).

Il lavoro può restare un tema “sospeso”. In queste prime battute sembrano intrecciarsi due elementi: un accesso non così problematico al mondo del lavoro e la composizione sociale delle “più militanti” che incrocia un’età relativamente bassa con una scolarizzazione medio-alta.

La giovane età delle donne più attive nel movimento e la sensazione di “una società che offriva” permettono di tenere aperta o rimandare al futuro la questione del lavoro, con l’idea che non mancheranno le opportunità. Queste giovani donne possono contare su una certa sicurezza dettata da quello che Lorenza Zanuso chiama “il dato sociologico elementare”, la svolta avvenuta agli inizi degli anni Settanta nel mercato del lavoro che comincia ad assorbire le ragazze che hanno fatto la scuola dell’obbligo, invertendo il trend e riequilibrando con forza la progressiva maschilizzazione dell’occupazione, che aveva caratterizzato il passaggio verso il modello industriale di sviluppo.

Questa ricostruzione conferma quello che più volte viene detto nelle interviste: “il lavoro c’è” e non mancano, accanto alle forme standard di occupazione, come l’insegnamento o il pubblico impiego, forme di sperimentazione di un lavoro “mobile”, di cui nelle interviste c’è traccia, sufficiente per garantire un reddito e tale da lasciare il tempo per il lavoro sociale, la politica o la ricerca militante. In quegli anni, come riportano le parole di Lidia Campagnano, nella vita delle giovani lavoro per il reddito e lavoro politico, possono costituire uno la sponda dell’altro, permettendo così alla richiesta di senso e di identità che in seguito le donne hanno portato soprattutto nel lavoro, di trovare nella politica e nel femminismo un campo di realizzazione.

Andare al di là

Rimane la questione politica. Con la scelta di un agire politico che ha per priorità la libertà delle donne e dunque la messa in discussione dei rapporti uomo-donna, si va oltre quell’impostazione politica che attribuisce al lavoro una priorità strategica, una politica dominante negli antecedenti biografici delle donne che si staccano dalla nuova sinistra e tra gli antecedenti storici della politica delle donne, in particolare le battaglie per il diritto al lavoro. Questo “andare oltre” ha coinciso con il momento fondativo del femminismo e con le scelte delle singole donne che hanno inaugurato la pratica del separatismo e la messa al centro di un progetto politico che individua nella liberazione personale e nella modificazione di sé il sovvertimento delle forme di potere e di oppressione.

Per le femministe che venivano dalla sinistra, una sinistra che aveva ben presente la storia del movimento operaio, anche per difendersi dall'accusa di anti-politica che veniva dai compagni, si diceva: "è dimostrato che non è vero che il lavoro porta a pieno titolo in un piano di parità nella società, è necessario liberare il personale, laddove un soggetto si forma, bisogna andare più alle radici!" Ritenevamo di andare noi più alle radici di chi incentrava la sua analisi sul mondo del lavoro" (Lidia Campagnano).

Questa idea di "andare alle radici" ha fondato il femminismo. La memoria conserva intatta la scelta di un gesto che, tagliando con le tradizioni politiche di provenienza, ha inaugurato una pratica politica che tenta di superare le contraddizioni in cui si annidava l'impossibilità di una reale presa di parola da parte delle donne. L'idea era (ed è) quella di andare più in là.

Noi eravamo consapevoli di una contraddizione da cui del resto è nato il femminismo di quegli anni, da un lato eravamo emancipate e dall'altro che quella emancipazione non aveva risolto niente. Quello che ci chiedeva era eventualmente di adattarci sempre più a modelli maschili e comunque rimanendo in ogni caso cittadine di serie B, e di conseguenza abbiamo deciso che non ci interessava più quella strada. Ci interessava capire più a fondo dove stavano le radici di un'oppressione che aveva anche manifestazioni materiali ma che stava molto più sotto, molto più in là e noi là volevamo andare. Non ci interessava più curare il sintomo, volevamo vedere se trovavamo proprio la malattia (Paola Bono).

Questa ulteriorità, che fonda il femminismo, coincide con la necessità di un taglio radicale con una politica che, con le parole di Paola Bono, curava "i sintomi" ma non "la malattia" di quella che veniva chiamata "l'oppressione delle donne". La memoria, di cui le interviste sono un esempio, conserva intatta la forza e l'urgenza di andare *al di là* delle prospettive consegnate alle giovani proprio da quei settori della società che si rappresentavano come più avanzati nel riformulare i valori culturali e politici della società. Queste prospettive potevano "curare il sintomo", cioè le manifestazioni materiali, di una subalternità che le giovani volevano sovvertire più profondamente con un gesto radicale che cercava la politica nei territori dell'esperienza personale. Quello ottenuto dalle donne per la parità sembra non bastare più, si tratta di sconfinare, di produrre in modo autonomo un superamento, con l'invenzione di una pratica politica originale, il separatismo, che coincide con un doppio taglio: dalla politica degli uomini con cui si era condivisa la sta-

gione politica inaugurata dal Sessantotto e dalla politica delle donne che si erano mosse in una prospettiva di emancipazione.

Conflitti generazionali

Anna Rossi Doria, misurandosi da storica con quegli anni, pur avendoli vissuti direttamente, dice qualcosa che riprende quanto raccontato dalle interviste, cercando però una distanza che ne permetta una visione critica. Anche per Anna Rossi Doria, infatti il femminismo, nasce “nella contraddizione della minaccia della perdita di una nuova possibilità” (Rossi Doria 2005, 4); cioè dalla minaccia che quel progetto di cambiamento della società che aveva visto anche le donne come protagoniste – nei movimenti degli anni Sessanta ma anche nelle spinte che si erano generate nel decennio precedente – lasciasse sostanzialmente immutato il ruolo di subalternità riservato loro. Rossi Doria interpreta la radicalità con cui il femminismo si propone di andare *al di là di* quanto già conquistato per le donne, come un rifiuto e una ribellione che si spiegano se collocati all’interno di un “duro conflitto intergenerazionale” (Rossi Doria 2005, 6).

Il femminismo italiano, che da subito ha preteso di essere politico, cioè di far valere le proprie istanze per un cambiamento generale della società, è cresciuto – a differenza di quanto avvenuto in altri paesi – contando fra i suoi referenti critici una sinistra che comprendeva anche una tradizione di associazionismo emancipativo. Si è trattato, secondo Rossi Doria, di un duro conflitto generazionale che ha portato con sé il rifiuto dell’idea di uguaglianza e il prevalere dell’idea di differenza, conseguenza di una polemica per contrapporsi alle madri, all’Udi, ai fratelli, ai gruppi della nuova sinistra da cui molte si erano staccate, e poi, con il diffondersi del femminismo, ai padri, al Pci e al sindacato.

All’interno di questo conflitto le femministe si sono poste in discontinuità profonda con le donne delle generazioni precedenti e hanno tardato a riconoscere e recuperare come propri gli obiettivi già raggiunti. Stessa lettura dà Luisa Passerini quando parla di un diffuso “atteggiamento antistorico” del femminismo italiano dei primi anni Settanta che, accentuando la propria differenza rispetto alle precedenti tradizioni di donne, se ne distanzia “nettamente e senza sufficiente analisi sul piano dei contenuti, ritenuti erroneamente privi di valenze innovative nel ambito del privato e del personale” (Passerini 1991,108).

L’ipotesi di Passerini è che questo atteggiamento sia servito a segnare, anche ingenuamente, la forma della propria partecipazione, come un

taglio rispetto al passato, come quel “nuovo inizio” che spesso caratterizza l’affacciarsi delle donne alla storia.

Conflitto generazionale e atteggiamento antistorico sono gli elementi che, nella lettura delle due storiche, hanno portato a sottovalutare o interpretare erroneamente, quanto fatto dalle donne delle generazioni precedenti.

Alla richiesta di confrontarsi con questa lettura – che giudica insufficiente l’analisi del paradigma emancipazionista e sottolinea il mancato riconoscimento di quanto fatto per i diritti al lavoro e di parità – le intervistate hanno mostrato ambivalenze e hanno aperto prospettive diverse.

Altri tempi

Anna Scattigno è la più disponibile a inserirsi nella linea interpretativa che sposta l’accento dai contenuti al rapporto generazionale, ma lo fa con un accento interessante che, in un certo senso, radicalizza la questione. Lei stessa definisce “crucele” l’esito dei suoi pensieri, ma è pronta ad ammettere che all’epoca quello che rendeva tanto difficile il riconoscimento delle donne emancipate come possibili alleate, era una sorta di “velo”, rintracciabile non tanto nella loro posizione politica, o nella presunta inefficacia delle loro lotte, quanto in una “cifra” di subalternità che portavano scritta dentro di sé, una sorta di *habitus* mentale; una subalternità interiorizzata imperdonabile agli occhi delle giovani di allora. Se si poteva avere un profondo sentimento di solidarietà nei confronti delle madri reali, chiuse in ruoli tradizionali, era inevitabile provare un moto di ribellione e di rabbia nei confronti di chi accettava la propria subalternità senza più avvertirla mentre decideva *per* le donne. Vale la pena lasciare la risposta quasi nella sua interezza, vi si rintraccia un pensiero che si dipana facendosi:

Beh in parte è vero ... certo ci fu, soprattutto nei primi tempi, quella cosa, un po’ terribile ma forse necessaria, che Luisa Passerini indicava nel suo libro autobiografico, *Autoritratto di gruppo* (Passerini 1988), ci fu l’uccisione dei padri per una generazione e altrettanto violenta ci fu l’uccisione delle madri e non solo delle proprie madri ma anche di questa generazione che ci aveva preceduto e che aveva prodotto le cose di cui godevamo indubbiamente. Tutte le lotte importanti per realizzare l’uguaglianza prevista dalla Costituzione, le battaglie per l’occupazione, per la parità salariale, per l’entrata delle donne nella magistratura... o forse più che queste lotte in sé, quello che ci appariva lontano erano le figure, le protagoniste, in senso molto concreto, erano proprio loro, ed è anche crudele dirlo, erano proprio loro, le compagne, le donne del parti-

to, del sindacato che ci parevano adombrate, viziate... no... ci parevano portare un tratto. Quello che non sopportavamo più era non tanto la soggezione, perché la soggezione è dovuta a cause materiali e quindi comprensibili, era la subalternità che invece è quella soggezione che ti entra dentro e che produce un *habitus* mentale. Ecco quello non lo sopportavamo più. Se potevi avere *pietas* verso tua madre, per la tua vera madre (che però a volte non ce l'avevi)... queste altre, queste che nei partiti sembravano così subalterne... (Anna Scattigno).

Anche Lidia Campagnano sembra pronta a riconoscere che nei confronti delle donne dell'Udi agiva una specie di rimozione. L'acceso di riso che interrompe il discorso sembra interpretare questa rimozione come l'effetto dell'eccesso di considerazione che le giovani davano a se stesse e al proprio pensiero. Questo non annulla i motivi di distanza "politica", rintracciati allora come oggi, nella diversità degli obiettivi, ma connota la rimozione come eccesso, in altri termini, come quella mancanza di prospettiva storica e quel sentimento di "nuovo inizio" di cui parla Passerini.

Avevamo l'Udi alle spalle e neanche la nominavamo, al massimo facevamo delle battutacce, le consideravamo morte e sepolte, cosa che non era vera, ma insomma (ride). Quello che dicevamo noi era questo: hai voglia a fare la parità salariale, i servizi, tutte cose giuste ma nemmeno si riescono a ottenere se non esci da un rapporto di soggezione e di oppressione sul piano della relazione primaria interpersonale, non ce la fai neanche a lottare se non ti rendi conto di essere una donna e quindi di avere desideri, progetti, linguaggi che ti devono esprimere a te...(Lidia Campagnano).

Lidia Campagnano riprende la scelta operata dal femminismo, la priorità attribuita alla "relazione primaria interpersonale", ma all'interno di una ricostruzione che non nega la difficoltà del riconoscimento delle donne dell'Udi. Ma queste interviste tendono ad attribuire la discontinuità di pensiero sul tema del lavoro da parte delle donne dei collettivi, non tanto al conflitto con le più grandi, ma piuttosto al contesto: i contenuti nuovi, la straordinarietà di anni pieni di politica, l'effetto della pratica del partire da sé, e poi, ancora, la giovane età delle protagoniste del movimento.

Altre ragioni

Più netta la presa di distanza di Lorenza Zanuso. Vista dalla prospettiva degli studi sul lavoro, il superamento dello schema emancipazionista non è ascrivibile a difficoltà di rapporto fra generazioni, né a un pre-

giudizio ideologico. Il taglio operato dalla generazione di studiose che hanno promosso in Italia quello che Carmen Leccardi chiama “il femminismo nelle scienze sociali” (Leccardi 2005, 104), non è riducibile a un atteggiamento di ribellione, si è trattato di un distacco cercato e voluto, le cui ragioni teoriche conservano una validità inalterata. Lo schema emancipazionista oltre a prendere legittimità dalla subalternità femminile, senza quindi di fatto superarla, coincide con l’invisibilità delle donne negli studi sul lavoro, o almeno con la loro riduzione alle figure di “donna che lavora” e di “casalinga”.

Il paradigma che ereditavamo era forte e andava superato, non ho dubbi. Il discorso emancipatorio, storicamente un discorso di sinistra, concepiva le donne come soggetti subalterni che avrebbero trovato piena cittadinanza portandosi a una condizione di partecipazione al lavoro come principale canale di acquisizione di cittadinanza...

La legittimità di un’azione femminile derivava principalmente dal fatto di essere subalterna e di cercare un riscatto per portarsi in condizioni di parità nel senso di uguaglianza di vita con gli uomini. Rompere con questo paradigma negli studi ha avuto l’effetto di una rottura totale: negli studi sul lavoro prima il genere non esisteva e il lavoro femminile, quando c’era, era sempre descritto come “marginale” (Lorenza Zanuso).

Il modo in cui le sociologhe si spingono *al di là* dello schema emancipatorio, portando nella ricerca l’impulso che proviene dal femminismo, produce un *pieno* di pensieri e di pratiche di ricerca. Il percorso del Griff, iniziato con una prima bibliografia di testi femministi italiani e americani, in risposta a una domanda espressa dalle studentesse, prosegue con una fase sperimentale di “autoricerca”. Temi come “l’autonomia femminile”, “il lavoro”, “il lavoro nei servizi” sono al centro di seminari e pratiche di sapere che dall’università si estendono in altri contesti, nei corsi delle 150 ore, prima con le donne del sindacato e in seguito con altre interlocutrici. Queste sperimentazioni portano a un modo di interrogare le donne, non tanto come “oggetti di studio” quanto come attrici intelligenti e consapevoli, al centro di nuovi percorsi di identità la cui osservazione era possibile solo andando oltre la visione, costruita sul paradigma emancipazionista, ferma alla scissione fra lavoro domestico e lavoro remunerato.

E il femminismo sindacale

Lo sconfinamento di temi e parole si è prodotto anche all’interno del cosiddetto “femminismo sindacale”, un fenomeno unico del nostro

paese, che Susanna Camusso racconta come un'esperienza di "ritraduzione delle scoperte e delle pratiche del femminismo" in un'organizzazione aperta alle donne ma profondamente maschile. L'opera di ritraduzione cui fa riferimento Camusso è avvenuta sia per vie mimetiche, sia per vie esplicite, con l'invenzione di luoghi autonomi che praticano il separatismo e promuovono assemblee, seminari e corsi per sole donne. Dentro l'organizzazione vengono portati "pezzi di sapere femminile" coniugandoli con le istanze del sindacato: temi relativi al corpo, alla salute, alla violenza, impegnano le giovani in un protagonismo che solleva non solo un conflitto con le donne più grandi, ma anche una discussione sul potere e sulle forme stesse della democrazia.

L'organizzazione era un'organizzazione mista e le donne non si definivano e non si autodefinivano "femministe", tutte avevano letto *Noi e il nostro corpo*, ma nessuna sarebbe mai venuta a una riunione sindacale con quel libro! Non era evidente, ma funzionava così. Comunque noi lo avevamo letto e la nostra presenza allora portò dentro il sindacato (dentro il sindacato unitario, non solo dentro la cgil), i temi del femminismo. Tutta la cultura del corpo, del rapporto con il proprio corpo è sempre stata in qualche modo negata dagli uomini ma poi è stata assunta nei posti di lavoro. E quindi in realtà ci fu un lavoro consistente di ritraduzione di pratiche e di parole, senza dichiararlo come tale... c'erano anche quei famosi "Uffici lavoratrici" da cui le dirigenti ci guardavano come delle pazze, come quelle che non capivano che la preoccupazione di classe doveva essere prevalente per tutti... (Susanna Camusso).

Le giovani rompono con l'idea di lavoro così identitaria, ritematizzano il lavoro femminile, producono azioni concrete a partire da una lettura sessuata dell'organizzazione del lavoro, all'interno di un sindacato che, racconta Susanna Camusso, ancora teorizzava "mani piccole per lavoro fine".

Parlare di lavoro a partire da sé

In un momento di relativa apertura del mercato alle donne, le giovani del movimento considerano il lavoro un pezzo acquisito dell'identità femminile e, attraverso il partire da sé, portano al lavoro un'interrogazione che privilegia la soggettività e la questione del senso. In autocoscienza non si parla tanto di discriminazioni o disparità, ma di come non riprodurre dinamiche di potere, forme di alienazione o strategie tradizionali di aggiramento dei problemi (competizione, rivalità, seduzione). Questi temi risentono di una critica al lavoro ai contenuti alienanti del lavoro che ha attraversato alcuni gruppi di quegli anni, ma quello

li caratterizza più profondamente è il contesto in cui venivano prodotti: l'autocoscienza.

Nei gruppi di autocoscienza, sembra di capire dalle interviste delle donne con una più lunga esperienza nei collettivi, non si parla di "lavoro in quanto tale", ma di come "lo si vive dentro di sé", dei conflitti che apre nei rapporti con la famiglia, con le altre donne nei posti di lavoro, con gli uomini. La relativa facilità di accesso al mondo del lavoro, più volte richiamata, permette alle donne di questo femminismo di interrogare in modo radicale la soggettività attraverso la "pratica del partire da sé" – che indaga senza pregiudizi l'esperienza e i vissuti. Non una critica "astratta" ai contenuti alienanti del lavoro, alle divisioni sociali, ma un'interrogazione sulla felicità e l'infelicità nei luoghi di lavoro, una domanda di senso che nasce dal bisogno, detto e condiviso, di "starci intere nelle cose". Il lavoro non è certo il tema centrale, se ne parla in relazione ad alcuni valori che si criticano e che vanno superati:

In tutta la prima fase, si parlava anche di lavoro. io mi ricordo queste lunghe testimonianze autocoscienziali sul disagio nel quale il lavoro ti costringeva perché dovevi affermarti, essere competitiva, negare te stessa e se non la negavi mettere in ballo la femminilità come fatto di adescamento. C'era tutto questo complesso di cose e questo è andato avanti tanto tempo," (Cloti Ricciardi)

Secondo un'intervistata, approdata al femminismo meno che ventenne, di lavoro si parla pochissimo, non solo durante l'autocoscienza, ma anche durante le riunioni del collettivo, durante l'organizzazione delle iniziative politiche o nelle chiacchiere fra amiche.

Non era come adesso, potevi avere un rapporto di distanza con il lavoro, lo facevi e basta ... Se il tema del lavoro prendeva importanza durante una riunione di autocoscienza è perché interferiva con qualcosa di molto personale, su un conflitto, un confronto, un cambiamento (Patrizia Cacioli).

Durante l'autocoscienza il tema del lavoro viene interrogato dal punto di vista del senso, delle relazioni che si stabiliscono fra le donne che condividono un lavoro, del tentativo di non perdersi nelle dinamiche di competizione, della libertà o dell'alienazione che il lavoro produce, di quello che poi è stato chiamato il rapporto fra lavoro e soggettività (Nannicini 2002, Vantaggiato 1997).

Raccontata in prima persona, l'esperienza femminile del lavoro tradizionalmente costretta al conformismo sociale e all'imitazione dei

modelli maschili acquista un altro significato e apre una strada nuova fra le critiche portate al lavoro. Parlare di lavoro a partire da sé rappresenta l'occasione di interrogare il proprio disagio e quello delle altre donne nei luoghi di lavoro e leggerlo come il risultato di un'estraneità profonda, come il portato di un'infelicità che ha la sua radice nella cancellazione di un vissuto irricomponibile con le regole del mondo del lavoro a cui si doveva pagare il prezzo della mimesi o quello, ritenuto più alto, di una continua scissione fra parti di sé. Sulla scia delle scoperte del femminismo viene trasferito anche nel lavoro il desiderio di essere intere, di modificare le relazioni, di superarne l'alienazione cambiandone i valori o attuando, a vari livelli, strategie di sottrazione.

Segue...

L'articolazione di pieni e vuoti intorno al lavoro prodotta dall'incrociarsi delle varie tradizioni femministe è un dato da interrogare ancora. Con la presentazione di queste interviste ho provato a far dialogare a distanza donne che da punti di vista diversi hanno guardato il tema del lavoro in anni pieni di politica e attraversati da un femminismo radicale che, solo per il suo essere sulla scena, ha avuto effetti in diversi ambiti della società. Non si può non riconoscere al femminismo, nel suo complesso, di aver rimesso in discussione la divisione sociale del lavoro, passando, forse non a caso, dalla perdita di priorità strategica del lavoro alla centralità di un'assunzione di sé più radicale.

Quello del lavoro è un tema difficile, parlarne significava fare i conti con l'eredità pesante di una cultura incarnata da figure da cui le giovani si sentivano "guardate come pazze" e a cui restituivano uno sguardo che le lasciava in una subalternità senza scampo. Oppure voleva dire restare imprigionate nella lunghe discussioni con i compagni che tendevano a stabilire quale questione fosse primaria fra liberazione e rivoluzione, fra sesso e classe. Con un gesto irriverente, che ha coinciso con l'invenzione di questi femminismi, le donne scelgono di fare da sole, di trovare nuovi posti e nuovi modi in cui parlare di lavoro (nei collettivi e nell'autocoscienza), di inventare categorie scientifiche più coerenti con la realtà che osservavano (nel Griff), di superare una rappresentazione del lavoro femminile che non integrasse l'esperienza biografica delle donne (il sindacato).

Tutto questo ha arricchito, da prospettive differenti, il lessico sul lavoro, lasciando alle generazioni successive il compito di ricomporre gli sguardi.

Visto da qui mi pare che il tema del lavoro sia variamente connesso al succedersi delle ultime generazioni di donne: molto interno alla politica della generazione di donne che, uscite dalla guerra, hanno militato nelle organizzazioni politiche e sindacali, nell'associazionismo femminile (le cosiddette emancipate); tenuto in secondo piano da una generazione che ha scoperto che nessuna parità dei diritti e nessuna condizione formale di uguaglianza avrebbe permesso una vera libertà alle donne; esploso come problema per una generazione che anche affrontando i problemi connessi alle trasformazioni del lavoro si è riconosciuta come tale e ha cominciato a spostare il suo sguardo dal passato al futuro, confrontandosi con quelle più giovani. Ma tutto questo è ancora da capire

Riferimenti bibliografici

Anna Scattigno, (1987) "Rosa. Un gruppo, una rivista", *Memoria. Rivista di studi delle donne*, n.19-20, pp.66-83

Luisa Passerini (1991) *Storie di donne e femministe*, Torino: Rosenberg & Sellier
Iaia Vantaggiato (1997), *Quel che resta del tempo*, in AA.VV., *La rivoluzione inattesa*, Milano: Pratiche editrice

Adriana Nannicini (2002) *Le parole per farlo. Donne al lavoro nel postfordismo*, Milano: Deriveapprodi

Anna Rossi Doria (2007) *Dare forma al silenzio*, Roma: Viella

Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, a cura di, (2005) *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma: Viella

Carmen Leccardi (2005) *La reinvenzione della vita quotidiana*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (2005)

Anna Rossi Doria (2005) *Ipotesi per una storia che verrà*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (2005)

Beatrice Busi, (2006), *Il lavoro sessuale nell'economia della (ri)produzione globale*, in AA.VV., *Altri femminismi*, Roma: Manifestolibri

Gruppo lavoro della Libreria delle donne di Milano (2008), *Il doppio sì. Lavoro e maternità*, Quaderni di Via Dogana

Gruppo lavoro della Libreria delle donne di Milano (2009), *Sottosopra. Immagina che il lavoro*